

# L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno  
di tutta la nostra intelligenza  
Agitatevi, perchè avremo bisogno  
di tutto il nostro entusiasmo  
Organizzatevi, perchè avremo bisogno  
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

2 AGOSTO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5,  
trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio  
a tutto dicembre 1919 L. 6.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 12.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

## SOMMARIO

Cronache dell'«Ordine Nuovo» — Editoriali: Operai e contadini - La tendenza centrista - La fraseologia contro la verità - Il governo dei competenti — Romain Rolland: Per una cultura universale — R. X.: Cultura e circoli educativi — Fantasio: Luigi Blanc e l'organizzazione del lavoro — Vita politica internazionale: Il proletariato americano — La battaglia delle idee.

## Cronache dell'«Ordine Nuovo»

Gli abbonati all'«Ordine Nuovo» hanno raggiunto il numero di 400; ecco come si distribuiscono geograficamente:

Piemonte 291, così distribuiti: — Torino, città 199, provincia 19 (Pinerolo 7); — Alessandria, città 4, provincia 21 (Asti 15); — Cuneo, provincia 11 (Saluzzo 5); — Novara, città 1, provincia 36 (Trecate 20).

Lombardia, 31: Milano 25. Sondrio 2, Mantova 1, Pavia 2, Cremona 1.

Liguria, 17: Genova 15, Porto Maurizio 2. Emilia e Romagna, 12: — Marche 5, — Veneto 7. Umbria 1 — Toscana 11, — Lazio 7, — Campania 2, — Calabria 2 — Puglia 2 — Sicilia 1 — Sardegna 2 — Venezia Giulia 4 — Trentino 3 — Svizzera 2.

La diffusione dell'Ordine Nuovo è avvenuta quasi esclusivamente per l'«azione diretta» degli amici della rassegna: ciò spiega la grande diffusione raggiunta a Torino città (l'«Ordine Nuovo» è il settimanale politico più diffuso a Torino) e provincia e la sua scarsissima diffusione fuori del Piemonte. A Torino si vendono 1100 copie, delle quali solo 150 nelle edicole private; 950 copie si dividono tra gli abbonati e i fasci giovanili che le rivendono ai soci, acquistandole all'amministrazione senza resa e senza sconto (quasi tutti i fasci hanno rinunciato al 10 per cento di sconto). Un migliaio di copie si vendono nella regione piemontese attraverso le Sezioni e i fasci giovanili, che si sono prenotati per un numero fisso di copie settimanali pagate col 10 per cento di sconto. Delle altre 900 copie, 200 vanno a un circolo regionale di Milano, 50 alla Sezione fiorentina, e le altre si distribuiscono tra una ventina di Sezioni e fasci giovanili sparsi per la penisola; una parte minima va a poche edicole private.

La nostra rassegna si è così diffusa per le energie amiche che è riuscita a suscitare, spontaneamente, per adesione solidale di fede e di programma. Ha seguito una via mai finora tentata da nessun periodico italiano, senza reclame, senza appoggi di autorità del partito socialista: è la prova migliore della sua necessità, del suo rispondere a un bisogno sentito e diffuso. E' stata comprata dopo essere stata conosciuta; gli amici hanno solo dovuto fare l'ufficio del sollecitatore cordiale, e ciò spiega come qualcuno di loro abbia raccolto circa 50 abbonamenti. E ciò dà la persuasione che sia possibile moltiplicare il numero degli abbonati: è necessario che essi raggiungano quanto prima il migliaio, assicurando all'amministrazione un cospicuo sicuro anticipato di 200 lire la settimana. Invece la rassegna si è diffusa con metodi «liberali»; oggi è conosciuta, può dare una garanzia di continuità e di serietà: al metodo liberale deve succedere il metodo comunista, che consiste nel fare il proprio dovere «spontaneamente», senza bisogno di sollecitazioni e di pressioni: e non è un dovere per ogni comunista sincero e consapevole aiutare, anche al prezzo di un sacrificio, le iniziative che promuovono l'avvento delle condizioni spirituali favorevoli alla realizzazione dell'idea socialista? Solo con lo aiuto dei compagni che sono all'avanguardia del movimento di emancipazione della classe operaia e contadina la nostra rassegna può costituirsi su basi sempre più solide, accrescere le sue rubriche, ampliare la sfera della sua azione e accelerare il sorgere delle istituzioni concrete nello sviluppo delle quali è lo sviluppo della Rivoluzione e nelle quali solo può incarnarsi la dittatura proletaria in Italia.

## OPERAI E CONTADINI

Durante la guerra e per le necessità della guerra, lo Stato italiano ha assunto nelle sue funzioni la regolamentazione della produzione e della distribuzione dei beni materiali. Si è realizzata una forma di *trust* dell'industria e del commercio, una forma di concentrazione dei mezzi di produzione e di scambio e un eguagliamento delle condizioni di sfruttamento delle masse proletarie e semiproletarie che hanno determinato i loro effetti rivoluzionari. Non è possibile comprendere il carattere essenziale del periodo attuale, se non si tiene conto di questi fenomeni e delle conseguenze psicologiche da essi prodotte.

Nei paesi ancora capitalisticamente arretrati come la Russia, l'Italia, la Francia e la Spagna, esiste una netta separazione tra la città e la campagna, tra gli operai e i contadini. Nell'agricoltura sono sopravvissute forme economiche prettamente feudali, e una corrispondente psicologia. L'idea dello Stato moderno liberale-capitalistico è ancora ignorata; le istituzioni economiche e politiche non sono concepite come categorie storiche, che hanno avuto un principio, hanno subito un processo di sviluppo, e possono dissolversi, dopo aver creato le condizioni per superiori forme di convivenza sociale: sono concepite invece come categorie naturali, perpetue, irriducibili. In realtà la grande proprietà terriera è rimasta fuori dalla libera concorrenza: e lo Stato moderno ne ha rispettato l'essenza feudale, escogitando formule giuridiche, come quella del fidei commesso, che continuano di fatto le investiture e i privilegi del regime feudale. La mentalità del contadino è rimasta perciò quella del servo della gleba, che si rivolta violentemente contro i «signori» in determinate occasioni, ma è incapace di pensare se stesso come membro di una collettività (la nazione per i proprietari e la classe per i proletari) e di svolgere un'azione sistematica e permanente rivolta a mutare i rapporti economici e politici della convivenza sociale.

La psicologia dei contadini era, in tali condizioni, incontrollabile; i sentimenti reali rimanevano occulti, implicati e confusi in un sistema di difesa contro gli sfruttamenti, meramente egoistica, senza continuità logica, materialista in gran parte di sornioneria e di finto servilismo. La lotta di classe si confondeva col brigantaggio, col ricatto, con l'incendio dei boschi, con lo sgarrettamento del bestiame, col ratto dei bambini e delle donne, con l'assalto al municipio: era una forma di terrorismo elementare, senza conseguenze stabili ed efficaci. Obiettivamente quindi la psicologia del contadino si riduceva a una piccolissima somma di sentimenti primordiali dipendenti dalle condizioni sociali create dallo Stato democratico-parlamentare: il contadino era lasciato completamente in balia dei proprietari e dei loro sicofanti e dei funzionari pubblici corrotti, e la preoccupazione maggiore della sua vita era quella di difendersi corporalmente dalle insidie della natura elementare, dai soprusi e dalla barbarie crudele dei pro-

prietari e dei funzionari pubblici. Il contadino è vissuto sempre fuori del dominio della legge, senza personalità giuridica, senza individualità morale: è rimasto un elemento anarchico, l'atomo indipendente di un tumulto caotico, infrenato solo dalla paura del carabiniere e del diavolo. Non comprendeva l'organizzazione, non comprendeva lo Stato, non comprendeva la disciplina; paziente e tenace nella fatica individuale di strappare alla natura scarsi e magri frutti, capace di sacrifici inauditi nella vita familiare, era impaziente e violento selvaggiamente nella lotta di classe, incapace di porsi un fine generale d'azione e di perseguirlo con la perseveranza e la lotta sistematica.

Quattro anni di trincea e di sfruttamento del sangue hanno radicalmente mutato la psicologia dei contadini. Questo mutamento si è verificato specialmente in Russia ed è una delle condizioni essenziali della Rivoluzione. Ciò che non aveva determinato l'industrialismo col suo normale processo di sviluppo, è stato prodotto dalla guerra. La guerra ha costretto le nazioni più arretrate capitalisticamente, e quindi meno dotate di mezzi meccanici, ad annullare tutti gli uomini disponibili, per opporre masse profonde di carne viva agli strumenti bellici degli Imperi centrali. Per la Russia la guerra ha significato la presa di contatto di individui prima sparsi in un vastissimo territorio, ha significato una concentrazione umana durata ininterrottamente per anni e anni nel sacrificio, col pericolo sempre immediato della morte, sotto una disciplina uguale e ugualmente feroce; gli effetti psicologici del perdurare di condizioni simili di vita collettiva per tanto tempo sono stati immensi e ricchi di conseguenze imprevedute.

Gli istinti individuali egoistici si sono smussati, un'anima comune unitaria si è modellata, i sentimenti si sono conguagliati, si è formato un abito di disciplina sociale: i contadini hanno concepito lo Stato nella sua complessa grandiosità, nella sua smisurata potenza, nella sua complicata costruzione. Hanno concepito il mondo, non più come una cosa indefinitamente grande come l'universo e angustamente piccola come il campanile del villaggio, ma nella sua concretezza di Stati e di Popoli, di forze e di debolezze sociali, di eserciti e di macchine, di ricchezze e di povertà. Legami di solidarietà si sono annodati che altrimenti solo decine e decine d'anni di esperienza storica e di lotte intermittenti avrebbero suscitati; in quattro anni, nel fango e nel sangue delle trincee, un mondo spirituale è sorto avido di affermarsi in forme e istituti sociali permanenti e dinamici.

Così sono nati sul fronte russo i Consigli dei delegati militari, così i soldati contadini hanno potuto attivamente partecipare alla vita dei Soviet di Pietrogrado, di Mosca, e degli altri centri industriali russi, e hanno acquistato coscienza della unità della classe lavoratrice; così è avvenuto che, a mano a mano l'esercito russo si smobilitava e i soldati tornavano alle loro sedi di lavoro, tutto il territorio dell'Impero, dalla Vistola

al Pacifico, si andasse coprendo di una fitta rete di Consigli locali, organi elementari della ricostruzione statale del popolo russo. Su questa nuova psicologia si fonda la propaganda comunista irradiata dalle città industriali e si fondano le gerarchie sociali liberamente promosse e accettate attraverso le esperienze di vita collettiva rivoluzionaria.

Le condizioni storiche dell'Italia non erano e non sono molto differenti da quelle russe. Il problema della unificazione di classe degli operai e dei contadini si presenta negli stessi termini: essa avverrà nella pratica dello Stato socialista e si fonderà sulla nuova psicologia creata dalla vita comune in trincea.

L'agricoltura italiana deve radicalmente trasformare i suoi procedimenti per uscire dalla crisi determinata dalla guerra. La distruzione del bestiame impone l'introduzione delle macchine, impone un rapido passaggio alla cultura industriale accentrata con la disponibilità di istituzioni tecniche ricche di mezzi. Ma una tale trasformazione non può avvenire in regime di proprietà privata senza determinare un disastro: è necessario che essa avvenga in uno Stato socialista, nell'interesse dei contadini e degli operai, associati in unità comuniste di lavoro. L'introduzione delle macchine nel processo di produzione ha sempre suscitato profonde crisi di disoccupazione, superate solo lentamente per l'elasticità del mercato di lavoro. Oggi le condizioni del lavoro sono turbate radicalmente: la disoccupazione agraria è già diventata problema irrisolvibile per l'effettiva impossibilità di emigrare: la trasformazione industriale della agricoltura può solo avvenire col consenso dei contadini poveri, attraverso una dittatura del proletariato che si incarni in Consigli di operai industriali e di contadini poveri.

Gli operai d'officina e i contadini poveri sono le due energie della Rivoluzione proletaria. Per loro specialmente il Comunismo rappresenta una necessità esistenziale: il suo avvento significa la vita e la libertà, il permanere della proprietà privata significa il pericolo imminente di essere stritolati, di tutto perdere fino alla vita fisica. Essi sono l'elemento irriducibile, la continuità dell'entusiasmo rivoluzionario, la ferrea volontà di non accettare compromessi, di proseguire implacabilmente fino alle realizzazioni integrali, senza demoralizzarsi per gli insuccessi parziali e transitori, senza farsi troppe illusioni per i facili successi.

Sono la spina dorsale della Rivoluzione, i ferrei battaglioni dell'esercito proletario che avanza, rovesciando con l'impeto gli ostacoli o assediandoli con le sue maree umane che sgretolano, corrodono con opera paziente, con indefesso sacrificio. Il Comunismo è la loro civiltà, è il sistema di condizioni storiche nelle quali acquisteranno una personalità, una dignità, una cultura, per il quale diventeranno spirito creatore di progresso e di bellezza.

Ogni lavoro rivoluzionario ha probabilità di buona riuscita solo in quanto si fonda sulle necessità della loro vita, e sulle esigenze della loro cultura. Ciò è indispensabile comprendano i leaders del movimento proletario e socialista. Ed è necessario comprendano come urge il problema di dare a questa forza incoercibile della Rivoluzione la forma adeguata alla sua psicologia diffusa.

Nelle condizioni arretrate dell'economia capitalistica di prima della guerra non era stato possibile il sorgere o lo svilupparsi di vaste e profonde organizzazioni contadine, nelle quali i lavoratori dei campi si educassero a una concezione organica della lotta di classe e alla disciplina permanente necessaria per la ricostruzione dello Stato dopo la catastrofe capitalistica.

Le conquiste spirituali realizzate durante la guerra, le esperienze comuniste accumulate in quattro anni di sfruttamento del sangue, subito collettivamente, stando gomito a gomito nelle trincee fangose ed insanguinate, possono

andare perdute se non si riesce a inserire tutti gli individui in organi di vita nuova collettiva, nel funzionamento e nella pratica dei quali le conquiste possano solidificarsi, le esperienze possano svilupparsi, integrarsi, essere rivolte consapevolmente al raggiungimento di un fine storico concreto. Così organizzati i contadini diventeranno un elemento di ordine e di progresso; abbandonati a se stessi, nell'impossibilità di svolgere un'azione sistematica e disciplinata, essi diventeranno un tumulto incomposto, un disordine caotico di passioni esasperate fino alla barbarie più crudele dalle sofferenze inaudite che si vanno profilando sempre più spaventosamente.

La Rivoluzione comunista è essenzialmente un problema di organizzazione e di disciplina. Date le condizioni reali obiettive della Società italiana, della Rivoluzione saranno protagoniste le città industriali, con le loro masse compatte e omogenee di operai d'officina. Bisogna dunque rivolgere la massima attenzione alla vita nuova che la nuova forma della lotta di classe suscita nell'interno della fabbrica e nel processo di produzione industriale. Ma con le sole forze degli operai d'officina la Rivoluzione non potrà affermarsi stabilmente e diffusamente: è necessario saldare la città alla campagna, suscitare nella campagna istituzioni di contadini poveri sulle quali lo Stato socialista possa fondarsi e svilupparsi, attraverso le quali sia possibile allo Stato socialista promuovere l'introduzione delle macchine e determinare il grandioso processo di trasformazione dell'economia agraria. In Italia quest'opera è meno difficile di quanto si pensi: durante la guerra sono entrate nella fabbrica cittadina ingenti quantità di popolazione rurale: su essa la propaganda comunista ha rapidamente attecchito; essa deve servire di cemento tra la città e la campagna, deve essere utilizzata per svolgere nella campagna una fitta opera di propaganda che distrugga le diffidenze e i rancori, deve essere utilizzata, perché, valendosi della sua profonda conoscenza della psicologia rurale e della fiducia che gode, inizi appunto l'attività necessaria per determinare il sorgere e lo svilupparsi delle istituzioni nuove che incorporino nel movimento comunista le vaste forze dei lavoratori dei campi.

## LA SETTIMANA POLITICA

### La tendenza centrista.

Nella prima quindicina del maggio 1918 la Stampa pubblicò una serie di cinque o sei articoli sul «dissidio» imminente nel movimento proletario e socialista italiano tra la tendenza rivoluzionaria intransigente e quella opportunistica. Il primo articolo fu presentato dalla direzione ai lettori come fattura di un «simpatizzante» del socialismo, oggi redattore ordinario della Stampa; i seguenti passarono come editoriali, senza cappello né coda; un esame letterario, anche superficiale, li rivelava fattura di Francesco Ciccotti, non simpatizzante, ma iscritto e militante operoso del movimento socialista. Ogni persona appena appena informata delle condizioni in cui il blocco dell'Intesa e la propaganda comunista dei Soviet avevano ridotto la Germania imperiale e l'Austria degli Absburgo, poteva prevedere la prossima fine della guerra e la vittoria dell'Intesa. I giolittiani erano fortemente angustiati dal pensiero che i ceti nuovi borghesi nati dalla guerra, arricchiti con le forniture militari e organizzati politicamente nelle coalizioni interventiste, potessero consolidarsi stabilmente come forza detentrici dello Stato (parlamentare!) - poliziesco - burocratico, e definitivamente cacciar di nido i satrapi, i pretori, i consoli, i viceconsoli e i pubblicani installati dalla dittatura giolittiana nelle migliori e più redditizie posizioni politiche ed economiche di questo infelicitissimo paese dove fiorisce l'arancio e le malattie si curano coi bagni di sole. Naturalmente, secondo lo Stampa, non erano in pericolo gli interessi costituiti della clientela giolittiana, ma... il partito socialista: « I partiti interventisti scriveva il « simpatizzante » poi chiosato e semplificato

ad uso degli operai torinesi dalla penna di Francesco Ciccotti, rotta a tutte le sagacie e le sottigliezze psicologiche della propaganda socialista — vanno mano a mano impadronendosi di tutti i poteri, di tutti i meccanismi dello Stato, presidiandoli e controllandoli direttamente e indirettamente. Essi, inoltre, si valgono di questo controllo sui poteri dello Stato, di questa progressiva « annessione » della potenza statale ai loro partiti — sino al punto di identificare l'organizzazione stessa dello Stato con la loro organizzazione di partito — per indebolire, disarticolare, ridurre all'impotenza lo strumento politico della classe lavoratrice che è il partito socialista ». Conclusione: urge ed è assolutamente necessaria una collaborazione tra i deputati socialisti, i leaders delle organizzazioni sindacali e i giolittiani, per ripristinare le libertà statutarie e fare la pace.

Oggi le condizioni obbiettive della vita economica e politica italiana sono completamente mutate dal maggio 1918: la pace è conclusa, in un certo senso, il partito socialista non è stato spiantato dagli interventisti e Francesco Ciccotti firma i suoi articoli nella Stampa. La tattica collaborazionistica è mutata anche essa.

Il movimento proletario italiano diventa ogni giorno più consapevole della sua missione di classe che deve instaurare il comunismo attraverso la dittatura proletaria, con la sistematica soppressione della proprietà privata, e della classe borghese in tutte le sue forme di dominio: il Parlamento, i giornali, i partiti politici, le banche, l'esercito professionale, e con tutte le sue libertà di sfruttamento, di massacro, e di inganno. La tattica collaborazionistica è quella di Kautsky in Prussia, di Adler in Austria, e che fu di Kurt Eisner in Baviera: è la tattica centrista dell'essere e del non essere, della maturità politica dei leaders socialisti opportunisti ad assumere il governo dello Stato, ma dell'immaturità strutturale dell'economia capitalistica al trapasso nelle forme comunistiche. È la tattica del logoramento intensivo delle energie rivoluzionarie del proletariato fino ai massacri spietati come quelli di Finlandia, di Berlino, di Monaco, di Vienna. È l'insidia più atroce che si possa tendere alla classe degli operai e contadini.

A questa propaganda dei borghesi in vena di democrazia sociale e degli strumenti della borghesia, i comunisti devono opporre le loro tesi: — La crisi catastrofica in cui si dibatte la civiltà europea può essere arrestata solo dalla radicale sostituzione di un sistema di Consigli di operai e contadini allo Stato democratico-parlamentare; dalla dittatura del proletariato che dia ai produttori il potere delle fabbriche e dei campi da sfruttare con procedimenti comunisti. Solo così si ristorerà la disciplina del lavoro, si arresterà il processo dissolutivo della civiltà verso le più orrende forme di barbarie morale. Il capitalismo non può ubbidire che alle leggi immanenti nei suoi metodi di produzione e di scambio: la libertà di commercio, la concorrenza tra capitalisti nelle sfere nazionale e internazionale determineranno nuove distruzioni, nuova disoccupazione, nuova corruzione, nuovo disordine economico e morale, carestia e massacri. La collaborazione sul piano socialdemocratico o del socialismo di Stato, non differisce per niente dalle forme della più volgare collaborazione riformistica: la classe si riduce a un mero partito politico, e la lotta di classe a una forma di concorrenza fra leaders parlamentari. Il problema della Rivoluzione non è più un problema di categorie economiche, politiche e morali, un problema di istituzioni rappresentative e di potere, ma un problema miserabile di scelta delle persone: Salandra o Turati, Sonnino o Modigliani, Daneo o Graziadei, Berenini o Soglia? E certo una tal quale differenza c'è tra questi individui. Ma per il proletariato la scelta non è di individui, è di forma statale, è fra la barbarie capitalistica sia pure ammorbida e la civiltà comunista. Come ha scritto Rappoport, trattando dello stesso problema per la Francia, c'è una differenza tra l'essere impiccati e l'essere scorticati, ma un condannato a morte, interrogato su ciò che preferiva: essere impiccato o essere squartato, rispose: — Preferisco un pollo arrosto. Tra le diverse forme della dominazione borghese, il proletariato, preferisce il Comunismo, il suo potere, per rivolgerlo alla soppressione dei privilegi e del disordine, e per instaurare una convivenza in cui il lavoro sia fondamento della sovranità e supremo regolatore della convivenza nazionale e internazionale.

# Per una cultura universale

Se oggi esistono uomini ai quali si addice la modestia, questi sono gli intellettuali: non si può loro perdonare l'azione che hanno svolto durante la guerra. Gli intellettuali hanno esercitato un ufficio orrendo: non solo non hanno fatto nulla per diminuire la reciproca incomprensione e per arginare l'odio, ma anzi, eccettuati pochissimi, hanno operato del loro meglio per diffondere ed inasprire l'odio. Questa guerra, in un certo senso, è stata la loro guerra; hanno intossicato migliaia di cervelli con le loro ideologie omicide; sicuri della loro verità, orgogliosi, implacabili, hanno sacrificato milioni di giovani vite al trionfo dei fantasmi del loro spirito. La Storia non lo dimenticherà.

Gehrad Gran ha espresso il timore che un'intesa personale tra gli intellettuali dei paesi belligeranti sia ormai impossibile per moltissimi anni. Per ciò che riguarda la generazione che ha sorpassato la cinquantina, quella che fa la guerra nelle retrovie, che fa la guerra delle parole nelle Accademie, nelle Università e nelle redazioni dei giornali — credo Gehrad Gran non si sbagli: un riavvicinamento fra questi intellettuali è poco probabile. Sarei più reciso, se non conoscessi la stupefacente attitudine all'oblio propria del cervello umano — debolezza miserabile e salutare, che non riesce a ingannare lo spirito, ma della quale lo spirito ha bisogno per non interrompere la sua vita. Nel caso presente però, dimenticare sarà difficile: gli intellettuali hanno, volontariamente, bruciato i loro vascelli. All'inizio della guerra si poteva ancora sperare che alcuni di coloro che si erano lasciati trascinare dalle cieche passioni dei primi giorni, avrebbero, dopo qualche mese, riconosciuto lealmente il loro errore. Nessuno ha voluto piegarsi, né da una parte, né dall'altra. Si può anzi osservare come, a mano a mano che si rivelano le conseguenze disastrose per la civiltà europea, quelli che avevano la missione di custodire questa civiltà e che sentono pesare sulle loro spalle una parte della responsabilità del disastro, piuttosto che riconoscere il loro errore e trarsi indietro, facciano di tutto per maggiormente sprofondare nell'accecamento. Come è dunque possibile sperare che, a guerra finita, quando saranno documentati i disastri che essa ha prodotto, l'orgoglio intellettuale si decida a dire: « Io mi sono ingannato? ». — Sarebbe pretendere troppo. Questa generazione è condannata, io temo, a trascinarsi fino al sepolcro la sua tabe spirituale e la sua cocciutaggine; da essa poco si può sperare; bisogna attendere che la generazione si estingua.

\*\*\*

Coloro che ardentemente desiderano riannodare i legami tra i popoli devono fissare la loro speranza nell'altra generazione, quella che sanguina negli eserciti. Che essa sia salvata! Già terribilmente diradata dai vuoti che la guerra vi ha prodotto, rischia di essere annientata se la guerra si prolunga e si allarga, come è possibile — tutto è possibile! L'umanità, come Ercole, è al bivio, e una delle vie, dinanzi alla quale ella esita, conduce (se l'Asia entra nel gioco e si insprisce il carattere di atroce distruzione dato alla guerra dalla Germania, fatalmente imitata dagli altri) al karakiri europeo. Tuttavia, nell'attuale momento, abbiamo ancora il diritto di sperare che la gioventù d'Europa, inquadrata oggi negli eserciti, vivrà per assolvere la sua missione del dopo-guerra: riconciliare le culture delle nazioni oggi nemiche. Conosco, nei due campi, numerosi spiriti indipendenti che si propongono, conclusa la pace, di realizzare questa comunione intellettuale, dalla quale già intendono escludere coloro i quali, sia nell'uno che nell'altro campo, hanno prostituito il pensiero in opere di odio. Pensando a questi giovani, ho acquistato la ferma convinzione (e perciò non sono dello stesso avviso di Gehrad Gran) che gli spiriti di tutti i paesi si compenetreranno scambievolmente dopo la guerra molto più di prima. I popoli, che si ignoravano o si conoscevano solo attraverso sguaiate caricature, da quattro anni, nel fango delle trincee, sotto l'artiglio della morte hanno compreso di essere la stessa carne dolente. Il martirio è lo stesso per tutti e nel martirio i popoli hanno fraternizzato. Ma non basta. Quando si tenta di prevedere i mutamenti che la guerra determinerà nei rapporti tra nazione e nazione, non si pensa abbastanza che nel do-

poguerra si verificheranno ben altri rivolgimenti, i quali potrebbero modificare l'essenza stessa delle nazioni. L'esempio della Russia nuova, qualunque giudizio se ne dia per i risultati immediati e le calamità, non sarà perduto per gli altri popoli. Una unità profonda si sta creando nell'anima dei popoli; sotto terra, oltre ogni frontiera, si espandono come dei rizomi, delle gigantesche radici. — Anche gli intellettuali, che, separati dal popolo, non sono direttamente toccati da questa corrente sociale, ne subiscono tuttavia l'influsso, per una intuizione di intelligenza e di simpatia. Nonostante gli sforzi che si fanno da quattro anni per rompere ogni contatto tra gli scrittori dei due campi, so che nei due campi subito all'indomani della pace si fonderanno riviste e pubblicazioni internazionali. Sono informato di alcuni di tali progetti i cui iniziatori (quelli più ricchi di spirito europeo) sono giovani scrittori, soldati nelle trincee. Della mia generazione, siamo pochi che daremo ai nostri fratelli minori la nostra adesione assoluta. Crediamo di servire così non solo la causa dell'umanità, ma anche quella dei nostri paesi, più efficacemente dei cattivi consiglieri che predicano loro l'isolamento armato. Il paese che oggi si isola è condannato a morire: è passato il tempo in cui le giovani forze tumultuose dei popoli europei avevano bisogno, per disciplinarsi, di circondarsi di barriere. — Mi sia concesso di ricordare alcune parole di Jean-Christophe:

« Non temo il nazionalismo dell'ora presente. Esso delegua, con l'ora; passa, è passato. E' un gradino della scala. Guarda alla cima!... Ogni popolo d'Europa sentiva (prima della guerra) l'imperioso bisogno di raccogliere le sue forze e di farne il bilancio. Poiché tutti, da un secolo, sono stati trasformati dalla reciproca compenetrazione e dall'immenso contributo apportato da tutte le intelligenze dell'universo per fondare la morale, la scienza e la fede nuova. Era necessario che ognuno facesse il suo esame di coscienza e sapesse con esattezza chi egli era e quale era il suo bene, prima di entrare, con gli altri, nel nuovo secolo. Una nuova età si approssima. L'umanità sta per firmare un nuovo contratto con la vita. La società sta per rivivere con leggi nuove. Domani, è domenica: ognuno fa i suoi conti della settimana, ognuno lava la sua abitazione e vuole che la casa sia pulita, prima di unirsi agli altri nel cospetto del Dio comune, e stipulare il nuovo patto d'alleanza ».

La guerra sarà stata, (contro la stessa nostra volontà) l'incudine sulla quale, sotto il martello, si forgiava l'unità dell'anima europea.

Io auguro che questa comunione intellettuale non si limiti alla penisola europea, ma si estenda all'Asia, alle due Americhe e alle grandi isole di civiltà, disseminate sul resto del globo. E' veramente ridicolo che le nazioni dell'Occidente europeo si ingegnino a scoprire differenze così profonde tra loro, proprio nel momento in cui esse tanto si rassomigliano e per le qualità e per i difetti — proprio quando il loro pensiero e la loro letteratura offrono così scarsi caratteri differenziativi — quando ovunque emerge un monotono livellamento delle intelligenze — ovunque, personalità rozze, logore, stanche. Oso dire che tutte queste personalità messe insieme non bastano a infonderci la speranza del rinnovamento spirituale al quale la terra ha diritto, dopo un sì formidabile cataclisma. Per sentire in volto i soffi nuovi che si destano (in tutti gli ordini dello spirito) bisogna arrivare fino in Russia — questa grande porta aperta sul mondo orientale.

\*\*\*

Allarghiamo la sfera dell'umanesimo, caro ai nostri padri, ma il cui senso è stato impicciolito ai manuali greco-latini. In ogni tempo gli Stati, le Università, le Accademie, tutti i poteri della reazione spirituale, hanno cercato di farne una diga contro gli assalti dell'anima nuova, in filosofia, in morale, in estetica. — La diga è crollata. Sono spezzati i quadri della civiltà privilegiata. Noi dobbiamo oggi assumere l'umanesimo nel suo pieno significato, abbracciante tutte le forze del mondo intero: — Panumanesimo.

Questo ideale — che si annunzia qua e là, in alcuni spiriti d'avanguardia o nella fondazione, avvenuta in

piena guerra, di focolari di studio per la cultura mondiale, come l'*Institut für Kulturforschung* di Vienna — sia arditamente issato come bandiera dall'Accademia internazionale che mi auguro, con Gehrad Gran, sorga per iniziativa della Norvegia!

Osservo che Gehrad Gran, come il prof. Fredrik Stang, pare voglia limitarsi alla fondazione di un Istituto di ricerche scientifiche, poichè gli pare che la scienza, più delle lettere e delle arti, sia internazionale per essenza.

« In arte e in letteratura egli scrive, si può certo discutere dei vantaggi e degli inconvenienti creati dall'isolamento di una nazione o dagli antagonismi dei gruppi umani. Nella scienza, una tale discussione è un non-senso: il dominio della scienza è il mondo intero. Le contingenze nazionali non hanno niente in comune con l'atmosfera indispensabile alla ricerca scientifica ».

Non credo questa distinzione fondata così come pare generalmente. Nessuna provincia dello spirito ha partecipato alla guerra così tristemente come la scienza. Se la letteratura e le arti troppo spesso sono diventate predicatrici di assassinio, la scienza ha dato alla guerra le sue armi, ha cercato di renderla più orrenda, ha dilatato i confini del dolore e della crudeltà. Anche in tempo di pace, del resto, sono state sempre colpite dalla accezione del sentimento nazionale fra gli scienziati: ogni nazione accusava le altre di carpire le migliori invenzioni dimenticandone volontariamente l'origine. In realtà, la scienza partecipa indubbiamente alle funeste passioni che guastano la letteratura e le arti.

D'altronde, se la scienza ha bisogno della collaborazione di tutte le nazioni. — Le arti e la letteratura si avvantaggeranno non poco, uscendo dall'attuale « splendido isolamento ». Oltre le innovazioni tecniche che, durante il secolo scorso e quello presente, così male iniziati, hanno prodotto improvvisi e prodigiosi arricchimenti della visione e dell'audizione estetica nella pittura e nella musica — l'influsso di un filosofo, di un pensatore, di uno scrittore può ripercuotersi in tutta la letteratura di un'epoca e spronare lo spirito per una era nuova di ricerche psicologiche, morali, estetiche e sociali. Chi vuole isolarsi, lo faccia pure! Ma la repubblica dello spirito fende, ogni giorno più, ad allargare i suoi confini, e gli uomini più grandi sono quelli capaci di abbracciare e fondere in una potente personalità le ricchezze disperse o latenti dell'Anima umana.

Non dobbiamo perciò limitare solo alla scienza la idea di internazionalismo e dobbiamo conservare al progetto tutta la sua grandezza — concretandolo in un Istituto delle Arti, delle Lettere e delle Scienze umane.

\*\*\*

Non penso affatto però che tale fondazione possa restare isolata: l'internazionalismo della cultura non può essere oggi l'oggetto di lusso di pochi privilegiati. Il valore pratico di un Istituto Internazionale sarebbe scarso, se i maestri non sono uniti ai discepoli dalla stessa corrente ideale, se lo stesso spirito non vivifica tutti i gradi dell'insegnamento.

Perciò saluto come iniziativa feconda e sintomo felice la fondazione recente di un'Associazione degli Studenti avvenuta a Zurigo per opera della gioventù universitaria. — « Dolorosamente colpita dalla grande prova della guerra, questa gioventù è diventata consapevole delle particolari responsabilità sociali che le vengono conferite dal privilegio degli studi e desidera combattere il male nelle sue cause profonde — (cito le nobili parole del suo programma) — Essa cerca di unire « in una comune fede nei benefici del libero sviluppo spirituale, tutti quelli, di tutti i paesi, che vivono da vicino la vita universitaria; li chiama alla lotta contro la crescente invadenza della meccanizzazione e dei procedimenti militari in tutte le manifestazioni della vita ». Vuole realizzare « l'ideale delle Università centri di cultura superiore, al servizio della sola verità, puri focolari di ricerca scientifica, assolutamente indipendenti per rispetto alla forma dello Stato, completamente all'infuori dei fini particolari e degli interessi di classe ».

Questa rivendicazione della libertà nella ricerca

scientifico e dell'indipendenza del pensiero, questa organizzazione della gioventù intellettuale per difendere questo diritto essenziale finora costantemente violato, mi pare di necessità primordiale. Se volete che la cooperazione tra i Maestri dei vari paesi non sia un fatto d'ordine puramente speculativo, non basta che i Maestri accomunino i loro sforzi; è necessario che le loro idee possano liberamente diffondersi e fruttificare nella gioventù intellettuale di tutte le nazioni. Bisogna distruggere le barriere che gli Stati innalzano tra le due classi, tra le due età di coloro che ugualmente cercano il vero: i maestri e gli studenti.

\*\*\*

Ma il mio sogno va più oltre. Vorrei che i semi della cultura universale fossero sparsi, fin dagli inizi dell'educazione, tra i fanciulli dei ginnasi e delle elementari. Esprimo specialmente la speranza che nelle scuole primarie di tutti i paesi d'Europa sia reso obbligatorio l'insegnamento di una delle lingue internazionali, alcune delle quali sono quasi perfette (Esperanto, Ido) e potrebbero, dovrebbero essere conosciute, con uno sforzo minimo, da tutti i fanciulli del mondo civile. Questa lingua non solo sarebbe un inestimabile sussidio pratico nella vita; sarebbe specialmente una introduzione alla conoscenza di tutte le lingue nazionali e di quella propria di ciascuno, poichè essa farebbe sentire, meglio di ogni altro insegnamento, gli elementi comuni delle lingue europee e l'unità del pensiero.

Vorrei ancora, nell'insegnamento primario e secondario, un rudimento della storia, del pensiero, della letteratura e dell'arte universale. Ritengo inammissibile che i programmi dell'insegnamento si limitino alla sfera di una nazione — ristretta, a sua volta, a un periodo di due o tre secoli. Nonostante ciò che si è fatto per ammodernarlo, lo spirito dell'insegnamento rimane essenzialmente arcaico. Esso prolunga in mezzo a noi l'atmosfera morale di epoche tramontate. Non vorrei che la mia critica fosse male interpretata. Tutta la mia educazione è stata classica: ho passato tutti i gradi dell'istruzione universitaria, quando ancora fiorivano il discorso latino e il verso latino. Ho il culto dell'arte e del pensiero antico, e vorrei questi tesori, come il nostro Louvre, resi accessibili alla grande massa degli uomini; ma devo osservare che bisogna restar liberi dinanzi a ciò che si ammira, e che non lo è restati dinanzi al pensiero classico — osservo che la forma dello spirito greco-latino, che ci è rimasta così appiccicato al corpo, non è più adeguata ai problemi moderni — osservo che essa impone pregiudizi opprimenti agli uomini che l'hanno subita fin dall'infanzia, dai quali essi non si svincolano mai nella maggioranza dei casi e che pesano oggi crudelmente sulla società. Ho l'impressione (tra l'altro) che uno degli errori morali che più fa soffrire l'Europa attuale, l'Europa che si dilania, è la conservazione dell'idolo eroico e retorico della patria greco-latina che non corrisponde più al sentimento naturale della patria attuale come le divinità di Omero non corrispondono ai veri sentimenti religiosi del nostro tempo.

L'umanità invecchia, ma non matura: resta impietrita nelle sue esperienze d'infanzia e il suo più gran male consiste nella pigrizia a rinnovarsi. Eppure bisogna rinnovarsi ed espandersi. L'umanità da secoli si condanna a non usare che una piccola parte delle sue energie spirituali: è un colosso semi-paralizzato, che lascia atrofizzare una parte dei suoi organi. Non ha ancora sentito dolore per le sue nazioni inferme, per le membra sparse del suo gran corpo, che potrebbe dominare il nostro mondo planetario!

« *Membra sumus corporis magni* ».

Si ricongiungano queste membra e sorga il nuovo Adamo, l'Umanità.

Villeneuve, 15 marzo 1918.

ROMAIN ROLLAND.

« *Il potere dei Soviet sopprime la « libertà » degli sfruttatori e dei loro agenti, toglie loro la « libertà » di arricchirsi con la fame degli altri, la « libertà » di lottare per la restaurazione del dominio del capitale, la « libertà » di allearsi con la borghesia straniera contro gli operai e i contadini del loro paese.*

N. LENIN

## Cultura e circoli educativi

In queste ultime settimane i giovani lettori dell'« Ordine Nuovo » hanno avuto due articoli importanti per la loro formazione in *Cultura e Socialismo* ed in *Socialismo contro la scienza* di Missiroli con la postilla di p. t. In detti articoli è spiegato seriamente il concetto che riduce ogni valore della scienza alla sola sua capacità di sviluppo dell'autocoscienza del lettore.

L'argomento è stato trattato dal punto di vista ampio e generale e con linguaggio preciso. Ma esso, che è dibattuto da anni ed è sempre tema di vivaci dispute, nell'ambiente dei giovani socialisti, avrebbe bisogno di venire riesaminato dal punto di vista pratico del movimento giovanile.

Consenziente naturalmente con la teoria testè esposta da questo giornale, vorrei appunto che venisse precisato ed indicato chiaramente ciò che resta da fare perchè l'azione pratica dei giovani sia realmente utile e stia in armonia con quei principi che tendono a far sorgere in ognuno coscienza della funzione che compie nel mondo in cui vive. Perchè è soltanto per mezzo di una cultura così intesa che i giovani nostri — come ogni giovane del resto — acquisteranno coscienza del valore della vita spirituale e si creeranno una vera morale. Solo così, imparando a formare il loro pensiero, sapranno rispettare sempre l'altrui, cercheranno ed ameranno il vero.

Anche la cultura socialista si deve rivolgere all'uomo avendo specialmente come mira il miglioramento delle sue qualità intuitive piuttosto che tendere ad impartirgli delle nozioni sul socialismo scientifico: ciò in conseguenza del concetto stesso che abbiamo della cultura.

Chi ama il socialismo vorrebbe che i socialisti fossero sempre e tutti gli uomini migliori. I giovani nostri devono diventarlo: ecco l'opera di educazione e di cultura che deve compiersi nel movimento giovanile.

Io credo che ogni conferenza scientifica sul socialismo, e specie le più dotte, lascino ben poco nella mente dei non iniziati. Credo che lo stesso studio dei problemi più importanti dell'ordine nuovo non possa appassionare ed essere utile che a pochi già competenti o studiosi dei problemi dell'ordine attuale. Anche nella cultura socialista non vale tanto l'estensione delle notizie bibliografiche e d'erudizione che si posseggono, ma valgono piuttosto l'intensità, la frequenza con cui si sente.

A noi importa che i nuovi giunti fra noi imparino a conoscere bene le nostre idee, ad esaminarle colla ragione ed a viverle, — per quanto è già possibile, — di vita reale. Occorre che nessuna loro affermazione, nessun loro atteggiamento non sia generato da intima persuasione, nessun principio accettato senza razionale esame, senza critica. Occorre che essi imparino a comportarsi da uomini in ogni circostanza, in casa e fuori, nella vita privata e pubblica. Così saranno colti senza studiare ed anche se sapranno appena leggere, come dice appunto l'« Ordine Nuovo ». Così molte cose non si diranno forse più, mentre molte altre si incominceranno a fare.

Chi riuscisse ad avviare seriamente i giovani per questa strada compierebbe una funzione essenziale per il movimento giovanile e quindi per il socialismo di domani. Ed un tale lavoro non è da confondersi con una propaganda evangelica, perchè anzi, al momento attuale in cui il socialismo cerca la sua forma concreta, ciò servirebbe a far prendere ad ogni socialista la posizione su cui mantenersi poi coerentemente. Ma ciascuno nella posizione che assume deve essere sè stesso e dichiararsi qual'è. Nessuno deve fare il leone essendo appena lepre e bisogna evitare che si continui per la vecchia strada e che anche domani i socialisti più intransigenti non siano sempre i più convinti, i più coscienti.

L'altra sera al Teatro del Popolo assistevo alla recita di « Una donna moderna ». Attorno a me molti compagni e compagne giovani e vecchi. Credete che essi, tutti quanti, sarebbero stati capaci di agire in modo diverso e non peggiore del fratello della « donna moderna », ufficiale alla scuola di guerra, e che avremmo trovato molti esemplari di donne moderne fra le molte donne socialiste presenti?

Che almeno i nostri giovani ci diano ogni giorno

prova di penetrare lo spirito del rivolgimento sociale che proclamiamo, di sentirne un grande bisogno, di volerlo fermamente. Evitiamo che fra noi possano trovarsi ancora di quelli che ricevono, diciamo così, le idee per travaso, integralmente ma senza sentirne l'importanza, senza comprenderne lo spirito... Costoro sono liberi a parola ma in pratica hanno una mente duttile e tollerante... come un prete del '48. Io penso che nessuno deve conservare il diritto di affermarsi favorevole, ad esempio, all'emancipazione femminile senza subito ammettere alla donna, senza volere per essa, senza concederle quel tanto di libertà di cui ha un così forte bisogno oltre che diritto. Almeno ciascuno conceda ciò fin da oggi nella propria famiglia.

Ripeto, questa non è propaganda evangelica, è piuttosto pretendere che ciascuno si avvii ad applicare in pratica il nostro ideale, è bandire le posizioni assurde, condannare le affermazioni incoscienti.

Dunque, dall'esatta concezione della cultura testè esposta da questo giornale, si traggono facilmente molte pratiche conclusioni sull'azione che deve essere svolta nel nostro movimento giovanile.

Invero io qui ho detto ben poco che non fosse già stato scritto o che non si leggesse implicitamente negli ultimi numeri dell'« Ordine Nuovo ». Se quanto scrivo perversa ad essere letto dai giovani socialisti sarà soltanto perchè questo giornale è convinto come me che convenga a volte svolgere più ampiamente e sotto riguardi più particolari gli stessi concetti già sinteticamente esposti.

Dirò infine (poichè a me stesso appare che questo giornale non sia il più opportuno per questi argomenti, diciamo, ufficiali dei giovani socialisti) che ho inviato all'« Ordine Nuovo » queste righe, e perchè esso ha dichiarato di volersi occupare delle cose nostre, e perchè al presente esso è il giornale più letto dai giovani socialisti piemontesi.

R. X.

### Il caro-viveri

« Pretendere di far sparire il caro-viveri nel regime attuale — scrive il compagno Rappoport nel *Journal du Peuple* — significa cancellare la guerra mondiale dalla storia, significa sostenere che oltre venti milioni dei più giovani e vigorosi produttori non sono caduti, che è possibile sostituire i 15 milioni di tonnellaggio che la guerra ha colato in fondo agli oceani, che si possono pagare i 200 miliardi di debiti e rimborsare immediatamente i 40 miliardi di assegni ».

Il grande filosofo inglese David Hume — lo stesso che affermava con ragione che anche le verità geometriche sarebbero contestate se apparissero contrarie ai nostri interessi — paragonava gli Stati in guerra a uomini che rissano in un negozio di porcellane. Se Hume vivesse oggi, li paragonerebbe a pazzi che appiccicano il fuoco ai magazzini di grano e ai depositi di viveri. La guerra, che il capitalismo non sa concludere, ha distrutto i nostri mezzi di esistenza. Ha seminato la morte: raccoglie la miseria.

Solo il trionfo del Socialismo può impiegare i grandi mezzi. Il Socialismo determinerà il massimo di produzione: — 1° facendo lavorare tutti: chi non produce, intellettualmente o manualmente, non mangia; — 2° producendo tutto per la vita e nulla per la morte; — 3° impiegando tutta l'attrezzatura industriale moderna e perfezionandola incessantemente; — 4° sopprimendo ogni sperpero e ogni parassitismo con la concentrazione socialista; — 5° creando la cooperazione e la collaborazione mondiale con la soppressione delle frontiere e dei cretinismi nazionalisti.

Da qualsiasi punto di vista si osservino i problemi attuali, la Rivoluzione sociale rimane l'unica loro soluzione. Ma esistono ancora dei pseudo-socialisti che sostengono non essere stata la guerra a determinare la fame, per sostenere che la fame sarebbe creata dalla Rivoluzione.

# Luigi Blanc e l'organizzazione del lavoro

## III.

### L'azione dello Stato nel concetto di Luigi Blanc.

Come abbiamo visto gli *ateliers* del Blanc possono considerarsi come cooperative di produzione, alle quali lo Stato garantisce il credito e, dove possa, il lavoro. Ma il Blanc non fu certo un puro « cooperativista », e pensò a una vera e propria trasformazione di tutto l'ordinamento sociale. Un quadro conciso e abbastanza chiaro dell'insieme delle proposte sue si ha nel progetto compilato dalla Commissione del Lussemburgo, nel quale ebbero mano, oltre il Blanc, anche il Vidal e il Pecqueur, sicché riuscì di spiccata tendenza socialista. Il progetto, pubblicato sul *Moniteur* a suo tempo, fu poi riprodotto dal Blanc nel *Nouveau Monde*, giornale che egli diresse durante il suo esilio a Londra e fu stampato a Bruxelles dal 15 luglio 1849 al 15 giugno 1850 (in tutto dodici numeri). Lo traduciamo, richiamando su di esso l'attenzione dei nostri lettori:

« Articolo primo: Si costituirà un Ministero del Progresso, che avrà la missione di condurre a termine la rivoluzione sociale e di giungere gradualmente, pacificamente, senza scosse, all'abolizione del proletariato.

Art. secondo: Per ciò, spetterà al Ministero del Progresso 1.º di riscattare, col debito pubblico, le ferrovie e le miniere; 2.º di trasformare la Banca di Francia in Banca di Stato; 3.º di centralizzare, con gran vantaggio di tutti e con profitto per lo Stato, le assicurazioni; 4.º di stabilire, sotto la direzione di funzionari responsabili, vasti magazzini dove i produttori saranno ammessi a depositare le loro mercanzie e le loro derrate, che saranno rappresentate da buoni di ricevimento i quali avranno un valore di scambio e potranno far l'ufficio della carta moneta: carta-moneta perfettamente garantita, poichè avrà per garanzia una merce determinata e peribabilmente valutata; 5.º, di aprire degli spacci corrispondenti al commercio al minuto, così come i magazzini di deposito corrisponderanno al commercio all'ingrosso.

Art. 3. Coi benefici che le ferrovie, le miniere, le assicurazioni, la banca offrono oggi alla speculazione privata, e che, nel nuovo sistema, ritornerebbero allo Stato, uniti a quelli che si raccoglierebbero dai diritti di magazzino, il Ministero del Progresso formerebbe il suo bilancio speciale: il bilancio del lavoro.

Art. 4. L'interesse e l'ammortizzamento delle somme dovute in conseguenza delle operazioni suddette saranno prelevati sul bilancio del lavoro; il resto sarà impiegato 1.º ad accomandare le associazioni operaie; 2.º a fondare colonie agricole.

Art. 5. Per poter fruire dell'accomandita dello Stato le associazioni operaie dovranno essere istituite sulla base d'una fraterna solidarietà, in modo da potere acquistare, sviluppandosi, un capitale collettivo, inalienabile e sempre crescente; solo mezzo questo per giungere a sopprimere l'usura, grande o piccola che sia, e per far sì che il capitale non sia più un elemento di tirannia, il possesso degli strumenti di lavoro un privilegio, il credito una mercanzia, il benessere un'eccezione, l'ozio un diritto.

Art. 6. Di conseguenza, ogni associazione operaia che voglia usufruire dell'accomandita dello Stato, dovrà accettare come basi costitutive della propria esistenza le seguenti disposizioni:

Difficili l'ammontare dei salari, l'interesse del capitale, le spese d'esercizio e di manutenzione, il beneficio sarà così ripartito:

Un quarto per l'ammortizzamento del capitale appartenente al proprietario col quale lo Stato avrà trattato;

Una quarto per la formazione di un fondo di soccorsi destinato ai vecchi, agli ammalati, ai feriti, ecc.; Una quarto da dividersi tra i lavoratori a titolo di beneficio, come sarà detto più oltre;

Una quarto per la formazione di un fondo di riserva.

In questo modo funzionerà l'associazione in ciascun atelier.

Resterebbe da estendere l'associazione tra tutti gli

atelier di una medesima industria, per renderli a vicenda solidali; a ciò basteranno due condizioni:

Anzitutto si determinerebbe il prezzo di costo; si fisserebbe, tenuto calcolo della situazione del mondo industriale, la quota del beneficio lecito al disopra del prezzo di costo, in modo da giungere ad un prezzo uniforme e da impedire qualsiasi concorrenza tra gli atelier di una stessa industria.

In seguito si stabilirebbe in tutti gli atelier di una stessa industria un salario non unico, ma proporzionale, non essendo le condizioni della vita materiale identiche in ogni parte della Francia.

Stabilita così la solidarietà tra tutti gli atelier di una stessa industria, si dovrebbe infine realizzare la condizione suprema dell'ordine, quella che dovrà rendere per sempre impossibili gli odi, le guerre, le rivoluzioni; si dovrebbe cioè fondare la solidarietà tra tutte le diverse industrie, tra tutti i membri della società.

Perciò sono indispensabili due condizioni:

Fare la somma totale dei benefici di tutte le industrie, e ripartire questa somma totale tra tutti i lavoratori.

Inoltre, formare coi diversi fondi di riserva suaccennati un fondo di mutua assistenza tra tutte le industrie, di modo che quella che un anno percolasse fosse aiutata da quella che nel frattempo avesse prosperato. Si formerebbe così un gran capitale, che non apparterebbe ad alcuno in particolare, ma a tutti collettivamente.

La ripartizione del capitale sociale sarebbe affidata ad un consiglio d'amministrazione posto a capo di tutti gli atelier. Nelle sue mani sarebbero riunite le redini di tutte le industrie, come nelle mani di un ingegnere nominato dallo Stato sarebbe posta la direzione di ciascuna particolare industria.

Lo Stato giungerebbe alla realizzazione di un bel piano con misure successive. Non si tratta di fare violenza ad alcuno. Lo Stato creerebbe il modello, accanto a cui vivrebbero le associazioni private, il sistema economico attuale. Ma è tale la forza d'elasticità che crediamo avrebbe il nostro sistema, che in poco tempo si estenderebbe ovunque, attirando nella propria cerchia i sistemi rivali per l'irresistibile attrazione della sua potenza. Sarebbe come la pietra gettata nell'acqua e che traccia dei dischi nascenti l'uno dall'altro, e sempre più allargantisi.

Art. 7. Le colonie agricole sarebbero fondate allo stesso scopo, cogli stessi principi e sulle stesse basi » (op. cit., pp. 92-4).

Fare la critica, oggi, d'un simile progetto, scritto nel '48, non è certo cosa difficile, e non lo era neanche allora, come lo dimostra l'analisi spietata che ne fece il Proudhon nelle sue « Confessioni d'un rivoluzionario » (Bruxelles, 1850. Pp. 200-209).

E per quanto eccessivo ed esorbitante ci possa parere il compito che qui spetta allo Stato, di cui fra poco ragioneremo, non bisogna trascurare il fatto che l'atelier nella concezione del Blanc non è punto fine a sè stesso, ma nucleo attorno a cui dev'essere raccolti tutti quelli d'una stessa industria e in seguito tutte indistintamente le varie industrie, concepite come solidali nel nuovo sistema.

Progetti di legge di questo genere, redatti sotto la pressione delle circostanze, colla preoccupazione delle ostilità infinite da superare, dei pregiudizi da sradicare, delle simpatie da raccogliere stanno sempre un poco sulle generali, mentre d'altro canto la loro stessa forma li porta a schematizzare e quasi d'ire ad impoverire il concetto ispiratore.

Nello stesso giornale in cui fu ripubblicato il progetto precedente si legge, un numero prima (agosto 1849), una lettera del Blanc ai membri delle associazioni operaie, che val la pena di riprodurre nei suoi tratti essenziali, appunto perchè il Blanc, non più sotto le specie del legiferatore ma dell'apostolo, si trova, tra amici e seguaci, più a suo agio.

Il Blanc vuol qui riconfermare gli operai nella sua e loro fede, malgrado le disillusioni che qualche infelice tentativo aveva prodotto, e ciò con una franchezza e con un ardore paragonabile solo a quello con cui i primi apostoli si rivolgevano ai cristiani delle città visitate.

« Tutti gli uomini che sono entrati nelle associazioni non vi hanno portato lo stesso spirito. Accanto agli apostoli ferventi dei principi, accanto ai coraggiosi iniziatori che si prodigavano per effettuarne l'applicazione, accanto a quelli che non si erano punto dissimulati le difficoltà dell'impresa e che si tenevano pronti al sacrificio, vi erano l'indifferenti ed i deboli, quelli che credevano di trovare in una nuova formula di lavoro la soddisfazione immediata di tutti i loro bisogni e un benessere producentesi di per sè. Essi dimenticavano che, allo stato delle cose, l'associazione doveva essere anzitutto un'opera di devozione, uno sforzo d'abnegazione, e disillusi nelle loro speranze esagerate, in preda allo scoraggiamento, divennero ben presto elementi di disordine. Tale esempio vi serve, o amici. Persuadetevi bene che, associandovi, voi vi avviate sì alla terra promessa, ma per aspri sentieri. Non illusioni troppo ridenti: esse vi condurrebbero ad amari disinganni. Il vostro benessere non dovete accettarlo, ma conquistarlo, ed ogni conquista esige pazienza e coraggio.

Alcune imprese si erano iniziate nel modo più brillante; avevano condotto a termine grandi lavori, realizzati considerevoli benefici, ed ecco che tanta prosperità si spegneva subitamente per far luogo alla rovina, sotto il colpo d'una catastrofe commerciale, risultato dell'inesperienza degli associati. Non bisogna stupirsi troppo. Per la prima volta gli operai erano usciti dalla sfera ristretta dell'atelier. I direttori delle associazioni, operai come i loro fratelli, furono chiamati a condurre operazioni industriali spesso su vasta scala, e che esigevano tutta l'esperienza del negoziante più rotto agli affari; la loro scienza pratica non è sempre stata al livello della loro devozione e del loro zelo. Ciò basta per dimostrare quanto interessi agli operai associati il portare il massimo discernimento nella scelta di quelli che li devono dirigere. In un atto di tanta gravità, occorre passar sopra a tutte le questioni personali. Scegliete, è nell'interesse comune, il più onesto, il più capace, ma nello stesso tempo fissate al suo potere dei limiti che non gli permettano di compromettere i destini dell'associazione; circondatelo d'una sorveglianza attiva che lo segua in ogni suo atto; bisogna che egli sia facilmente revocabile, che la sua attività possa cessare il giorno in cui cesserà d'esser feconda...

Dopo le due prove attraversate, è inutile ricordare l'imprudenza di quegli operai che, nella furia di concretare un'associazione, venivano follemente a porsi sotto il giogo di pretesi protettori, organizzatori, fornitori di fondi. Essi hanno pagato assai cara la loro credulità. Le associazioni devono essere costituite, organizzate e dirette dagli operai...

Se le associazioni, invece d'essere aperte a tutti, diventassero riunioni d'individui in numero fisso e determinato, riuniti dal comune desiderio di arricchirsi, a spese dei loro fratelli, esse non avrebbero più nulla che le distingua da certe società commerciali che pullulano intorno a noi, e costituirebbero nuove bande di sfruttatori ». (Pp. 76-78).

Traspare dai brani riportati, e più trasparirebbe se lo spazio ci consentisse di riprodurre per intero l'« epistola », una preoccupazione nobilmente socialista di fare delle « associazioni » operaie la cellula viva del nuovo organismo; la preoccupazione che il Blanc dimostra per la effettiva autonomia e autogenesi dell'attività degli operai associati, e contro ogni spirito particolaristico e grettamente corporativistico sono tali da dare all'opera sua un valore singolare nella storia socialista. Se noi pensiamo per quanto tempo ancora si è dovuto lottare per trascinare sul terreno della lotta di classe le anchilosate società di mutuo soccorso, i circoli operai presieduti *honoris causa* dai santoni medagliati, le categorie chiuse come caste, dobbiamo pensare con gratitudine a chi per primo ha insistito in modo così efficace perchè ogni associazione trovasse la sua ragion d'esser non in sè, ma nella « solidarietà » di tutte le associazioni operaie. E solidarietà, si badi bene, segnata non solo dal patto opportunistico del « mutuo soccorso », ma dalla comunità del fine da raggiun-

gere, e solo così raggiungibile. (*Le Monde Nouveau*, pp. 195-199).

Il Blanc vuole essere classificato tra i «socialisti di Stato»: l'Isombert ne fa in parte un precursore dei «socialisti della cattedra» di Germania (*V. Les idées socialistes en France* di 1815 à 1848, Paris, 1905, pag. 274) e dei «riformisti» francesi (pag. 276); il Menger lo fa, con maggior giustizia, rappresentante del socialismo «societario» (*Gruppensozialismus*, Cfr. *Le droit au produit intégral du travail*, Paris 1900, pag. 148, 158 seg.).

Se noi non ci lasciamo fuorviare dalle formule e dalle analogie, si riconoscerà che il Blanc non pone a base del suo sistema lo Stato, ma l'associazione operaia, l'atelier.

Nell'*Organisation du travail* egli si è spiegato su questo punto molto chiaramente. Partito dalla critica di coloro che mettono come pregiudiziale alla soluzione della questione sociale la rivoluzione politica (p. 15 sgg.), egli afferma la necessità della conquista del potere politico come mezzo, non come fine. E ciò sia perchè «non prenderlo come strumento, è incontrarlo come ostacolo» (p. 22), sia perchè esso è strumento indispensabile. «L'emancipazione dei proletari è un'opera troppo complicata; essa è legata a troppe questioni, urta troppe abitudini, contraria, se non in realtà in apparenza, troppi interessi, perchè non sia una follia il credere che si possa compiere con una serie di sforzi parziali e di tentativi isolati. Bisogna applicarvi tutta la forza dello Stato. Ciò che manca agli operai per emanciparsi, sono gli strumenti di lavoro: la funzione dello Stato è quella di fornirli. Se noi dovessimo definire lo Stato, nella nostra concezione, risponderemo: lo Stato è il banchiere dei poveri» (p. 23).

Le associazioni operaie non potrebbero reggere alla concorrenza dei capitalisti, che negherebbero loro il credito necessario: lo Stato verrebbe a sostenerle col credito proprio. L'errore del Blanc sta appunto in questa concezione di uno Stato astratto che si pone al di fuori della competizione per aiutare disinteressatamente l'uno dei combattenti; o gli operai hanno maturità sufficiente per far da sé, e allora sono essi se mai che garantirebbero lo Stato, il loro Stato, non lo Stato che garantirebbe gli operai, o tale capacità non esiste, allora lo «Stato» astratto di cui parla il Blanc non potrebbe aiutarli, pel fatto che lo «Stato» sarebbero allora i capitalisti, i quali avrebbero tutto l'interesse a non suicidarsi, e se ne servirebbero anzi per arrestare il movimento operaio fin dai suoi primi malsicuri passi.

Il Blanc pensava a un trapasso lento, a una specie di scuola educativa delle cose, di forza irresistibile di una progressiva rivelazione che illuminerebbe i recalcitranti capitalisti sui loro «veri» interessi, i quali finirebbero per coincidere, si capisce, con quelli degli operai. Così sarebbe reso col tempo sempre meno necessario l'intervento dello Stato: «Questa necessità dell'intervento dei governi è relativa; essa deriva unicamente dalle condizioni di debolezza, di miseria, d'ignoranza in cui le precedenti tirannie hanno ridotto il popolo. Un giorno, se la più cara speranza del nostro cuore non s'inganna, un giorno verrà in cui non sarà più necessario un governo forte ed attivo, perchè non ci sarà più nella società una classe inferiore. Fino ad allora, il fondamento di una autorità tutelare è indispensabile. Il socialismo non potrebbe esser fecondato che dal soffio della politica» (p. 31).

Il vero critico di Blanc qui non è Proudhon, che pure, come vedremo, tanto l'ha combattuto, ma Marx: il concetto marxistico dello stato espressione del potere di una classe esclude la possibilità di una «tutela» per chi non sappia già tutelarsi da sé.

Finchè il proletariato non sarà padrone assoluto della situazione, non potrà attendersi dallo stato altro che un'azione apertamente e subdolamente contraria alle sue aspirazioni. Il giorno che il Blanc dice «la più cara speranza» del suo cuore, il giorno cioè in cui la tutela cesserebbe sarà quello a cui la dittatura del proletariato si instaurerà per abolire le classi: e il cammino che ci condurrà ad esso sarà contrariato *unguibus et rostris dalla borghesia*. La storia dal '48 alla rivoluzione russa di ieri e alle rivoluzioni di domani lo dimostrano e lo dimostreranno.

Insomma il Blanc errò non tanto per una sopra-

valutazione teorica delle funzioni dello Stato, quanto per il giudizio pratico sui mezzi onde attuare la emancipazione dei proletari. Nella smania generosa, ma utopistica, di realizzare presto «senza scosse» l'abolizione del proletariato, in un periodo in cui fiorirono assai più le società segrete che non le organizzazioni di mestiere, in cui gli operai si dibattevano tra le illusioni dei «colpi di mano» giacobini e quelle della fraternità delle classi, si capisce come il Blanc non potesse trovare altro scampo che nell'azione dello Stato, di cui aveva un concetto ancor troppo legato al formalismo politico prevalso sino allora, benchè già egli vedesse crescere sotto le sue ali tutelari la ricca messe delle associazioni operaie.

Allo stesso senso di «relatività» alle condizioni economiche e psicologiche contemporanee, cui il Blanc si riferisce per giustificare l'intervento dello Stato si ricollegano altre misure: come ad esempio quella della provvisoria ineguaglianza dei salari e della provvisoria coesistenza nell'atelier sociale di capitalisti e di lavoratori. Il Blanc è per principio favorevole all'eguaglianza dei salari (p. 118, 157, 162, e cfr anche *La révolution de Février au Luxembourg*, pp. 44-5), e solo fa una concessione forzata e transitoria ai pregiudizi del tempo: «Siccome l'educazione falsa ed antisociale data all'attuale generazione non permette di cercare altrove che in un aumento di retribuzione un motivo d'emulazione e di incoraggiamento, la differenza dei salari sarà graduata sulla gerarchia delle funzioni, finchè un'educazione affatto nuova non avrà mutato a questo riguardo le idee ed i costumi. In ogni caso però il salario dovrà bastare largamente all'esistenza del lavoratore» (*Organisation du travail*, p. 118).

Così abbiamo visto dal progetto Blanc - Vidal-Pecqueur che un quarto dei benefici era destinato a pagare gli interessi del capitale del proprietario con cui lo Stato aveva trattato per la creazione dell'atelier; e il Blanc nel suo volumetto insiste nel rilevare la transitorietà di tale tributo che viene a perpetuare lo sfruttamento capitalistico: «A mano a mano che il nostro sistema si sviluppa, il capitale collettivo si accresce; la generalità dei lavoratori diventa di più in più indipendente; le occasioni di impiego individuali ogni giorno diminuiscono; la tirannia del capitale è colpita a morte» (p. 147-8).

Cosicché bisogna notare, ciò che finora non fu fatto, che gli elementi del sistema del Blanc più discordanti dai nostri concetti: eccessivo intervento statale, disuguaglianza dei salari in base a una gerarchia delle funzioni e persistenza dell'interesse sui capitali impegnati nei nuovi organi di produzione sono dal Blanc vivacemente proclamati «mezzi transitori», e tali che lo stesso progressivo sviluppo del suo sistema dovrebbe eliminarli del tutto.

FANTASIO.

## La fraseologia contro la verità

L'Unità è il giornale della gente seria, il giornale dei professori, dei professionisti del metodo storico, dell'esattezza filologica, dell'onestà, della scrupolosità scientifica e di tante altre belle cose.

Ora, nel num. 30-31 dell'Unità, a pag. 157, col. 4, leggiamo:

Di fronte al fenomeno del caro-vita, e al problema dell'azione statale più utile per provocare una discesa dei prezzi, il pensiero dei dirigenti le Organizzazioni operaie... non si eleva in nulla al di sopra di quello delle folle. Dalla Confederazione generale del lavoro, alla più piccola lega e cooperativa del più piccolo luogo d'Italia, altro non si chiede ad una voce che il rimedio taumaturgico dei calmieri, nelle requisizioni, delle regolamentazioni; la vendita sotto costo delle merci possedute dallo Stato; la sostituzione della burocrazia agli intermediari privati; le persecuzioni contro i piccoli commercianti; il sequestro dei prodotti agricoli presso i contadini e i proprietari fondiari, ecc. L'ultima trovata della stagione è stata la riduzione salomonica del 50 per cento del costo delle merci di prima necessità!

Qui vi sono tutti gli elementi del quadro convenzionale, che l'Unità ha popolarizzato tra i suoi

lettori: i dirigenti delle organizzazioni sono i soliti sciocchi o furbi seguaci e accarezzatori della inconscia massa che essi sfruttano. Ma la realtà, la verità è proprio quella? Un bagliore della verità, una traccia della realtà voi la potete trovare nell'Unità stessa, stesso numero, stessa pagina, Colonna 2<sup>a</sup>, ove si riportano dall'Avanti! le seguenti parole di D'Aragona:

«Non è lo sciopero un rimedio adatto a far fronte al problema: poichè lo sciopero aggrava la già grave situazione delle famiglie operaie. Nè la soluzione è quella del ribasso immediato del 50 per cento ad esempio! Poichè tutte le nostre Cooperative di consumo sono destinate al fallimento; in secondo luogo, gli esercenti non comprano più e chiudono gli esercizi: ne verranno la carestia e la fame!».

E non solo si riportano queste parole, ma si esaltano per il sano buon senso che le ispira, e si propone ch'esse siano ripetute, e perchè non affisse? in tutti i comuni del regno. Ma D'Aragona non è uno dei dirigenti delle organizzazioni operaie? D'Aragona non è membro della Confederazione generale del Lavoro, e alla Confederazione stessa non ha egli pronunciato le parole surriferite?

E allora? Vogliono i professori che fanno l'Unità, e che sono professionisti di onestà, di esattezza, di scrupoloso rispetto del vero e di tante altre belle cose, vogliono mettersi d'accordo con sè stessi, o meglio mettere d'accordo con la verità le frasi fatte per denigrare il movimento socialista? vogliono essi mettere d'accordo quello che si dice nella 2<sup>a</sup> con quello che si dice nella 4<sup>a</sup> colonna della pag. 157 del num. 30-31 del loro giornale?

## Il governo dei tecnici

L'avvento al ministero dell'Industria di Dante Ferraris, ingegnere, grande industriale e commentatore, segna l'inizio di un nuovo periodo nella storia del sistema di governo della borghesia: è il tramonto dei dilettanti, degli improvvisatori, dei venditori di parole, degli avvocati; entrano in scena gli uomini di affari, le abilità tecniche, le competenze.

Il nuovo ministro ha parlato alla Camera, e ci ha dato una prova palmare, un esempio luminoso dello scopo cui servono, in regime borghese, i competenti. Egli ha parlato dei problemi doganali, si è lamentato del sopravvento delle teorie e della pratica protezionista, ha aggiunto che la eccessiva protezione è dannosa all'industria stessa, specialmente se è prolungata, e poi, venendo alle applicazioni concrete, si è dichiarato favorevole al sistema della tariffa autonoma e della doppia tariffa.

Ora, il sistema della doppia tariffa non è altro che un mezzo per inasprire, per irrigidire, per rendere stabile il protezionismo: esso stabilisce un margine fisso di protezione che non può essere ridotto da accordi, da intese internazionali; esso è stato ed è oggetto delle costanti brame di tutti i gruppi affaristici che vogliono che la maggioranza dei consumatori garantisca loro, pagandolo con la sua miseria e con la sua fame, un margine fisso di profitto. In unione con la doppia tariffa, l'autonomia doganale non significa più altro che la perdita di quei vantaggi che il consumatore poteva sperare gli venissero dall'applicazione di clausole liberali garantite internazionalmente.

Il ministro Dante Ferraris dunque, dopo aver in termini generici condannato il protezionismo, ha concluso proclamando la sua intenzione di essere protezionista, all'estremo e senza pietà. Ma egli, che è un tecnico, ha potuto fare ciò usando due frasi di colore probabilmente alquanto oscuro per la maggioranza degli avvocati che siedono in Parlamento, di colore completamente oscuro per la grande massa che legge i giornali e, quando non capisce, ammira la grande sapienza dei competenti. I gruppi di parassiti, le cricche degli sfruttatori che permangono e sono più forti di prima, hanno dunque trovato il vero modo di garantirsi, facendo valere la loro competenza,

un successo permanente e incontrastato. Non è dunque vero che la borghesia si evolve? Ci sfrutta come prima, ci deruba come prima, ma lo fa con abilità, applicando tutte le regole dell'arte. Non sono dunque dei competenti anche gli escamoteurs e i giocatori di bussolotti? A noi, il danno e le beffe.

## IL VERO CORAGGIO

L'umanità è maledetta, se per dar prova di coraggio è condannata a eternamente uccidere. Il coraggio, oggi, non sta nel mantenere sospeso sul mondo il nembo cupo della guerra, nembo terribile, ma assopito, che si può sempre sperare che scoppierà addosso ad altri. Il coraggio non sta nel rimettere alla forza la soluzione dei conflitti che la ragione può dirimere; perché il coraggio è una esaltazione dell'uomo e ciò è invece un abdicare all'umanità.

Il coraggio di tutti voi, il coraggio di tutte le ore, sta nel reggere, senza piegare, alle prove di ogni genere, fisiche e morali, di cui è prodiga la vita. Il coraggio sta nel non abbandonare la propria volontà in balia delle impressioni e delle forze; nel conservare, nelle inevitabili ore di stanchezza, l'abitudine del lavoro e dell'azione. Il coraggio, nel disordine della vita che da ogni parte preme su di noi, sta nel scegliere un mestiere e nel farlo bene, qualunque esso sia; sta nel non schivare il particolare minuzioso o monotono; sta nel diventare, per quanto si può, un tecnico compiuto; sta nell'accettare e comprendere questa legge della specializzazione del lavoro che è condizione dell'azione utile, e in pari tempo nel conservare, al proprio sguardo e al proprio spirito, delle vie di uscita verso il mondo vasto, delle prospettive più ampie ed estese.

Il coraggio sta nell'essere ad un tempo, e qualunque sia il nostro mestiere, un pratico ed un filosofo. Il coraggio sta nel comprendere la propria vita, nel precisarla, nell'approfondirla, e nel collocarla e coordinarla nel quadro della vita generale. Il coraggio sta nel sorvegliare esattamente la propria macchina da filare o da tessere, perché nessun filo si spezzi, e nel preparare nello stesso tempo un ordine sociale più vasto e più fraterno, in cui la macchina sarà la comune schiava dei liberi lavoratori.

Il coraggio sta nell'accettare le nuove condizioni che la vita fa alla scienza e all'arte, nell'accogliere, nell'esplorare la complessità quasi infinita dei fatti e dei particolari, e intanto illuminare questa realtà enorme e confusa per mezzo di idee generali, organizzarla ed elevarla con la sacra bellezza delle forme e dei ritmi.

Il coraggio sta nel dominare le proprie colpe e soffrirne, ma non esserne abbattuto, ma continuare egualmente il proprio cammino. Il coraggio sta nell'amare la vita e considerare con tranquillo sguardo la morte; nell'andare all'ideale e comprendere il reale; nell'agire, nel dedicarsi alle grandi cause senza sapere quale ricompensa al nostro sforzo riserba l'universo profondo, senza sapere se una ricompensa ci è serbata.

Il coraggio sta nel cercare la verità e nel dirla; nel non subire la legge della menzogna trionfante che passa, nel non fare eco con la nostra anima, con la nostra bocca, con le nostre mani, agli stupidi applausi, e alle fanatiche derisioni.

Jaurès.

«Non v'è più che una classe ormai, che possa fare del pensiero una forza sociale: è il proletariato. Esso che non gode di nessun privilegio, che, secondo la parola di Marx, non ha altro da perdere che le proprie catene, esso non ha paura di nessuna verità, perchè ogni verità gli è utile.»

JAURES

Abbonatevi, leggete e fate leggere

**l'Avanti!**

# Vita politica internazionale

## Il proletariato americano.

### Il Congresso dell'A. F. of L.

L'ultimo congresso della *American Federation of Labor* (Federazione americana del Lavoro) è stato ancora un trionfo per il vecchio *Zar* Samuele Gompers. Il quale è riuscito a far approvare il trattato di Versailles e a far respingere una mozione contro l'intervento in Russia e contro il blocco. E' stata respinta anche l'idea di uno sciopero generale per ottenere la liberazione di Tom Mooney, l'organizzatore operaio condannato, contrariamente ad ogni principio di giustizia, da un tribunale evidentemente legato agli industriali dei grandi trusts. In un solo punto Gompers e i suoi amici sono stati battuti: il Congresso ha chiesto il riconoscimento della Repubblica irlandese, che Gompers invece, fedele al governo britannico, aveva combattuto. I bolscevichi rossi sono stati battuti, ma i bolscevichi verdi (gli Irlandesi) hanno trionfato.

Queste decisioni erano del resto prevedibili, perchè la politica governativa di Gompers ha procurato forti aumenti di salario agli operai americani durante la guerra, e d'altra parte le disastrose conseguenze della guerra non si fanno ancora sentire negli Stati Uniti in modo acuto.

La vittoria di Gompers non fu però senza opposizione. I delegati del Pacifico impegnarono una violenta battaglia contro di lui ed egli li denunciò come bolscevichi, e durante tutta la discussione fu costretto a difendersi da essi. Quando il Congresso respinse la proposta di sciopero generale per liberare Tom Mooney, il delegato di Detroit (centro dell'industria automobilistica) dichiarò apertamente: «Il Detroit sciopererà egualmente, qualunque sia la deliberazione del Congresso». Così fecero pure il delegato di Seattle e altri.

Nelle riunioni preliminari era apparso chiaramente che i rivoluzionari avevano la maggioranza tra i metallurgici, nella Federazione degli operai confezionatori, e nella Lega sindacale femminile; soltanto con delle abili manovre politiche Gompers riuscì ad assicurarsi il successo.

Con grande interesse fu ascoltata la relazione di Margherita Bonfield, delegata delle organizzazioni operaie inglesi, la quale illustrò la lotta nella quale gli operai inglesi si sono messi, per instaurare un nuovo ordine sociale.

In complesso, è questa la prima volta che un Congresso operaio americano si interessa di affari europei: ciò è un segno di risveglio e di desiderio di novità. Non è da escludere che il dominio di Gompers sia destinato a finire in breve, quantunque ora egli abbia riportato vittoria, approfittando della reazione contro l'intervento negli affari europei, che è diretta dal Senato in opposizione al Presidente Wilson. Ad esempio un settimanale borghese, *The Nation* (La Nazione), prospetta la possibilità che entro un anno la Fed. am. del Lavoro cessi di esistere, perchè il suo potente meccanismo centrale ha perduto ogni contatto con i bisogni del tempo e con le aspirazioni profonde delle masse operaie. Se le masse non vengono assorbite dall'organizzazione, questa ne sarà spezzata. Gompers è cieco, al pari delle borghesie europee, e i lavoratori americani, ingannati da una propaganda di guerra ancora più abominevole di quella che è stata fatta nei paesi dell'Intesa cominciano a capire di esser stati ingannati; ma i sindacati che aderiscono alla Fed. am. del Lavoro sono ancora troppo ricchi per essere rivoluzionari.

### Il Congresso degli I. W. W.

Il movimento di riscossa parte dalle categorie di operai che il corporativismo finora aveva escluso dalla organizzazione, cioè dai non qualificati, i quali fanno capo alla associazione degli I. W. W. (*Industrial Workers of the World*: Operai industriali del mondo) (1) con programma rivoluzionario, e con lo scopo immediato di organizzare tutti i lavoratori secondo il tipo del Sindacato d'industria unico (*one big union*), idea che ha fatto recentemente grandi progressi in tutti i paesi anglosassoni, e che rappresenta la reazione al corporativismo.

Come ben si capisce l'associazione degli I. W. W. è fatta segno a persecuzioni governative di ogni genere. Attualmente i suoi capi — più di un centinaio — sono tutti in prigione; le sedi sociali sono continuamente invase e perquisite dalla polizia.

Il 5 maggio u. s. gli I. W. W. tennero il loro Congresso a Chicago, e otto giorni prima i giornali quotidiani incominciarono a gettare grida d'allarme: le schiere del Terrore rosso marciavano sulla città, che ne pensavano le autorità costituite? avrebbero lasciati liberi il bolscevismo e l'illegalità? Le associazioni commerciali chiesero l'arresto dei delegati, i notabili cittadini riuniti a comizio elevarono una protesta: il capo della polizia assicurò che si sarebbero presi provvedimenti per garantire la vita e la proprietà, per di-

fendere la legge e l'ordine pubblico; in realtà era chiaro che la polizia aspettava soltanto un segnale per agire, aspettava forse che qualche giornalista ambizioso, o qualche zelante poliziotto « scoprisse » opportunamente un pericoloso complotto dinamitaro.

Ma nonostante le lagnanze della stampa quotidiana, e le proteste dei grandi industriali, il Congresso si aprì regolarmente il giorno stabilito. Vero è che la notte precedente squadre di poliziotti invasero gli alloggi dei delegati, li fecero alzare da letto, e misero sossopra i loro bagagli per cercare se non vi fossero esplosivi e armi da fuoco: non trovarono che delle camicie di bucato e delle scarpe, e il capo della polizia dichiarò allora che il Congresso poteva aver luogo liberamente, fino a che i delegati si mantenesero nei limiti della legalità.

Il Congresso fu pubblico, tutti i discorsi furono raccolti da stenografi ufficiali, per ordine del tribunale e dell'ufficio di polizia; decine di delegati della polizia giravano qua e là, e ascoltavano, sonnecchiando, le relazioni sull'incremento e l'opera delle diverse organizzazioni; i giornalisti addomesticati venivano a vedere i «superstiti», e dovevano riconoscere che le persecuzioni governative hanno dato agli I. W. W. nuova forza e nuova giovinezza e che essi proseguono sorridenti nel loro cammino, più fiduciosi, più risolti di prima. Tutti i capi che si erano segnalati nei precedenti congressi — Bill Haywood, John Pannecner, Ralph Chaplin, John Martin ecc. — sono ora nei vari penitenziari, grazie alla democrazia che regna nel mondo intero. Essi erano la testa pensante, il cervello degli I. W. W.; si sperava che senza di essi l'organizzazione sarebbe morta per dissoluzione. E per un lungo periodo, durante gli ultimi mesi, il farsi editore di un foglio dell'organizzazione, il lavorare nel giornale di esso (*l'One big Union*), fu motivo sufficiente per andare a finire in prigione. Ma ogni volta che le sentenze dei tribunali rendevano vacante un posto, nuovi uomini si facevano avanti per occuparlo; nuovi uomini, inesperti dei metodi di discussione e di procedura parlamentare, ma consapevoli degli scopi della loro azione. In questo modo si spiega come i delegati al Congresso di Chicago furono in maggioranza operai, provenienti dai luoghi stessi del lavoro, dalle officine che sono il cuore del sistema industriale, e uniti tutti dal desiderio di studiare e formulare nuovi metodi di lotta adattati ai bisogni degli uomini che vivono sul lavoro; e questo è certamente il merito maggiore dell'associazione degli I. W. W.

In fondo, la macchina è la grande forza propulsiva della storia, perchè opera trasformazioni radicali e progressi nell'industria e quindi in tutte le istituzioni sociali. L'organizzazione che corrisponde alle necessità della classe operaia industriale è sempre buona perchè in essa i lavoratori sono costretti a operare secondo i principi della lotta di classe. L'associazione degli I. W. W. come organizzazione rivoluzionaria possiede in sommo grado la capacità di adattarsi a un nuovo ambiente: i suoi membri si sono adattati non solo alle condizioni terroristiche create loro dai funzionari del governo, ma hanno trovato il modo, durante la persecuzione, di svilupparsi ancora di più. I loro giornali furono soppressi, arrestati i redattori, confiscati i fondi destinati alla difesa, distrutti i loro mezzi di lavoro: ebbene gli I. W. W. non si perdettero di coraggio, adottarono nuovi metodi, nuove tattiche, che consistono nell'educare e organizzare gli operai nell'officina.

In questo modo i giornali dell'associazione hanno aumentato il loro numero e la tiratura; la rivista mensile « One big Union » ha raddoppiato in tre mesi la cifra della sua sottoscrizione; e al Congresso di Chicago fu deciso che i giornali si scambino l'uno con l'altro le liste di spedizione, cosicchè, nel caso che l'uno venga soppresso, gli altri possano provvedere ai suoi lettori.

Quanto alla propaganda, poichè le autorità governative rendono quasi impossibile l'opera di propaganda e di agitazione aperta, il Congresso deliberò di continuare nel sistema adottato durante la guerra. Ogni membro degli I. W. W., in qualunque luogo o in qualunque industria egli sia impiegato, è considerato come un « delegato di lavoro », o, come noi diremmo, « un organizzatore », ed egli svolge la sua opera sul luogo stesso e mentre attende al suo lavoro. Questi organizzatori non sono pagati, e sono autorizzati a ricevere nuovi membri dell'organizzazione, a distribuire loro i libri necessari, e a ritirare le quote. Vi sono poi dei « delegati di stazione », organizzatori che sono a capo di un quartiere, e ad essi si rivolgono gli operai che non hanno stabile dimora. I « delegati viaggiatori » hanno « credenziali universali » e viaggiano dall'una all'altra officina per informarsi sulle condizioni dell'organizzazione; ogni membro degli I. W. W. può, se lo vuole, ricevere queste « credenziali universali ».

## La tattica e la politica degli I. W. W.

Quanto alla tattica da seguire nei conflitti economici il Congresso confermò la vecchia posizione degli I. W. W. per quanto riguarda gli accordi, vietando ogni accordo con industriali e imprenditori nel quale sia specificato un limite di tempo per la durata dell'accordo stesso, o che sia considerato come definitivo; così ogni accordo che impegni gli operai a lavorare solo per i membri di una determinata associazione di industriali; ogni accordo che fissi il prezzo di vendita dei prodotti del lavoro; ogni accordo infine con organizzazioni federali contrarie ai principi degli I. W. W.

Fu mantenuta pure l'antica opposizione alle alleanze coi partiti politici attualmente esistenti, o a sette antipolitiche; e fu votato all'unanimità di rimuovere dall'ufficio e dichiarare ineleggibile per due anni ogni impiegato o membro dell'organizzazione il quale sia visto in pubblico in stato di ubriachezza (2).

Quanto ai Consigli di distretto, composti di delegati delle sezioni locali delle organizzazioni, il Congresso non volle fissarne i poteri e le attribuzioni, credendo che l'agire a seconda delle circostanze farà loro assumere la forma meglio adatta a servire la classe operaia nella sua lotta contro il capitalismo. L'ufficio centrale poi deve servire come organo di collegamento, per raccogliere e fornire dati, prender cura delle pubblicazioni e dei problemi educativi.

Sull'argomento della « difesa legale » il Congresso riconobbe che un'organizzazione operaia rivoluzionaria non può aspettare che i tribunali le diano quartiere, perchè i tribunali sono un'istituzione che ha il preciso scopo di proteggere i proprietari privati della industria nella loro opera di sfruttamento degli operai.

Nel complesso il Congresso degli I. W. W. dimostrò che questa associazione è animata da spirito rivoluzionario, e sorge e opera a diretto contatto dell'officina e degli operai. Su tutti i punti essa si è posta fermamente sul terreno della lotta di classe, e ha dimostrato di essere un organismo che si sta lentamente sviluppando per diventare il grande sindacato unita-

rio capace di abbracciare tutta la classe operaia delle industrie.

I delegati erano inoltre animati dal desiderio di unire le loro forze con quelle dei compagni di tutto il mondo che stanno aprendo la via alle trasformazioni storiche, e di questo desiderio è indice la decisione di mandare un rappresentante alla Conferenza comunista internazionale, e la seguente mozione, che fu votata all'unanimità dal Congresso:

« Noi, delegati degli I. W. W., riuniti in assemblea, riaffermiamo la nostra adesione alla causa del Proletariato internazionale, ripetiamo di essere profondamente convinti che il programma dell'organizzazione industriale unitaria non solo fornisce un mezzo di valida resistenza contro la rabbiosa classe dei proprietari, ma offre la base per la ricostruzione della società quando il capitalismo si sfascierà. Noi vediamo nella grande guerra europea la prova della maturità del sistema capitalistico e della sua prossima dissoluzione; e salutiamo le sorgenti repubblicane operaie di Russia e di altri paesi che ci danno la prova che solo il Proletariato, mediante la sua forza economica, e la posizione che esso ha nell'industria, può salvare il mondo dal caos e garantire i fondamentali diritti della vita.

« Pubblicheremo in seguito il preambolo alla nostra Costituzione, e intanto facciamo appello alla classe operaia del mondo perchè si unisca a noi sulla base dei principi suesposti, affinché uniti possiamo con la nostra forza economica abbattere il sistema del salariato con la sua orda di sfruttatori parassiti, e sostituirgli il sistema comunista della «Democrazia industriale». In tal modo libereremo l'umanità dalla sua secolare degradazione e le renderemo la libertà di progredire, non solo verso il benessere e la felicità universali, ma anche verso un'alta e nobile cultura.

« Operai di tutto il mondo, unitevi! Non avete che da liberarvi dalle vostre catene! Dovete conquistarvi un mondo e una vita! ».

(1) V. « Ordine Nuovo » n. 3, p. 21.

(2) S. Gompers è invece a capo dell'agitazione contro le leggi che limitano l'uso dell'alcool.

## La battaglia delle idee

### Per chiudere una polemica.

Una discussione, e specialmente una discussione che si protrae a lungo, è buona e utile soltanto se rappresenta un progresso, e un progresso non tanto sull'avvenire, che non si ha sempre l'intento di convertire, ma su noi stessi, progresso di chiarezza e precisione delle idee, conquista più solida del proprio programma e della propria posizione: cose tutte che si raggiungono ponendo, nella polemica, i necessari limiti, fissando le necessarie differenze. Ora, in questa disputa con anarchici di diverse tendenze, noi veniamo acquistando la convinzione che ciò che separa noi da loro è soprattutto una diversità di abito mentale. Di fronte a una situazione concreta probabilmente l'atteggiamento di molti anarchici non sarebbe diverso dal nostro: essi conservano un senso della realtà che permette loro di adeguare i mezzi allo scopo. Ma quando si discute, quando si pone una questione in termini generali, ecco scavarsi tra le due parti un abisso, ed ecco che, se tu guardi attentamente, vedi che questo abisso, a prima vista incolombabile, non è costituito che da una parola, da una frase, da una formula. Noi non abbiamo paura delle parole, noi, davanti ai bisogni della vita reale, vogliamo saper far getto di tutte le formule. Se così saprete fare anche voi, compagni anarchici, ci troveremo più vicini di quanto non sia.

E cominciamo dal problema della dittatura. Per noi è fuori discussione che il passaggio dal sistema economico-politico borghese a quello socialista non si compie con un salto, non può essere né rapido né improvviso: esso abbraccia un intero periodo storico nel quale il proletariato impadronitosi rivoluzionariamente del potere e dell'autorità sociale, se ne serve al suo scopo, cioè allo scopo di abbattere le resistenze della classe sottomessa, di neutralizzare gli effetti del permanente dominio borghese sulle forze economiche, di favorire lo sviluppo dei nuovi istituti che lavorano a modificare l'organismo sociale nella sua sostanza, trasformando radicalmente il sistema di produzione e di scambio dei beni. Questo è il periodo della dittatura del proletariato, e quando parliamo di esso noi non esitiamo a fare uso di tutti i termini che si usano oggigiorno quando si parla degli Stati borghesi. Lo stato borghese di oggi non è più lo Stato liberale, imparziale ed estraneo spettatore di un contrasto tra forze di individui o di gruppi sociali, è uno Stato dittatore, la sua autorità tende ad assicurare il potere a un gruppo, a una classe sola; il proletariato, per combatterlo, deve porsi sullo stesso suo terreno, deve fare uso delle stesse sue armi.

Posto ciò, che valore ha l'obiezione che la dittatura del proletariato non deve essere uno « Stato »? Lasciamo stare, per ora, la questione più vasta del significato che noi attribuiamo a questa parola, diamole pure il significato che ad essa danno gli anarchici nostri contraddittori, cioè intendiamo per Stato un potere estraneo

alle coscienze e alle volontà delle persone singole: è chiaro che la dittatura proletaria eserciterà e dovrà esercitare un potere di tal sorta, nei riguardi almeno di una buona parte dei membri dell'organismo sociale. Per i borghesi oziosi i quali saranno costretti al lavoro dalla minaccia di tagliar loro i viveri, per gli indisciplinati, per gli irrequieti, per tutti coloro che cercheranno di intralciare l'opera della classe operaia, la dittatura proletaria non sarà che una autorità esteriore: essa li costringerà al lavoro, alla disciplina, all'ordine, con la minaccia di metterli fuori della legalità, di cui si stimerà fonte e misura. Ma io credo che il nostro contraddittore dicendo che la dittatura non deve essere uno Stato ha inteso esprimere un'altra cosa, e precisamente che essa non deve essere dittatura di persone, ma di una classe, e in ciò siamo d'accordo con lui; anzi, questo è realmente uno dei pericoli che corre il movimento dei proletari. Come lavorare fin d'ora a evitare questo pericolo? Ecco una questione concreta, ecco un terreno sul quale è possibile non solo un'intesa, ma una collaborazione di studiosi e di uomini di azione anche di diverse tendenze. Noi crediamo che occorre abituare la classe operaia a reggersi da sé, ad accrescere la sua capacità di autogoverno, e questo si ottiene solo favorendo lo sviluppo di organismi nei quali questa capacità si eserciti praticamente. Perciò diamo tanta importanza ai problemi della vita dell'officina, e vorremmo veder sorgere dappertutto, e perfezionarsi, dove già esistono, quegli istituti che permettono ai lavoratori di organizzarsi, sul lavoro stesso, con lo scopo chiaro di controllare il lavoro e di impadronirsi già fin d'ora, almeno intellettualmente, del meccanismo della produzione e degli scambi. Limitarsi a protestare contro l'autoritarismo, e portare delle modificazioni verbali alle formule che altri propone e propugna, o, che è peggio, declamare in tono isterico all'anarchia, alla distruzione ecc. ecc., tutto ciò è indizio di una identica mentalità astrattistica, e che si contenta di parole.

Lo stesso per l'esercito: vogliamo fare delle frasi? Ebbene, a quella « il popolo in armi e le armi al popolo » io credo che se ne possano opporre cento altre, con cento diverse sfumature di espressione e di locuzione, ma con risultato più che negativo; noi abbiamo trattato e continueremo a trattare la questione concretamente, avanzando delle soluzioni, che, se non altro, hanno il merito di fornire la base per una discussione vantaggiosa, ed eventualmente anche per un'utile applicazione pratica.

Ho accennato a due punti che erano stati messi in discussione nella risposta pubblicata nel numero scorso, ed ognuno vede che ho accennato anche ai due punti del nostro programma che noi abbiamo svolti più ampiamente, senza deliberato proposito. Essi ci hanno permesso e ci permettono di combattere appunto la mentalità astrattistica che è propria di molti elementi anarchici e anche di socialisti, ci permettono di lavorare alla formazione di un animo collettivo che sia capace dell'entusiasmo che dà ai singoli la virtù del sacrificio ma che possiede in pari tempo la lucida freddezza

che è necessaria perchè si compia con coscienza uno dei più grandi sacrifici, quello dell'astratta ed anarchica libertà individuale, per il bene del movimento collettivo.

Ma, del resto, questa trasformazione mentale noi crediamo che si venga compiendo quasi naturalmente, perchè la realtà si impone a tutti, all'infanzia, rumorosa, loquace, esuberante di vivacità ma disordinata e incapace di un'attività disciplinata e proficua, deve succedere la giovinezza, la virilità, forte, decisa, calma nella sicurezza di sé e del proprio scopo. In questo senso parliamo di un progresso dall'idea anarchica all'idea socialista; progresso di cui è d'uno esempio quegli anarchici che vengono ora accettando il programma della dittatura, che è prettamente socialista e marxista.

Mi si permetta però ora di venire brevemente alla questione generale intorno all'uso che noi facciamo della parola « Stato ». Ci si obietta che questo termine è lo stesso che oggi si adopera per le forme della società borghese, e ch'esso impedisce di scorgere che la rivoluzione socialista sarà un mutamento sostanziale, perchè abolirà lo Stato come avente personalità morale, come volontà esteriore all'individuo e ai liberi aggregati individuali, come fonte autonoma di diritto. E rispondiamo con ordine: se si trattasse solo di una questione di terminologia, non ce ne occuperemo affatto, perchè delle parole non abbiamo paura, e perchè d'altra parte tutto il nesso dei pensieri che veniamo sviluppando in conformità col nostro programma sarebbe in contraddizione con le idee « autoritarie » suscite per associazione da un'unica parola; — badino a loro volta, i nostri contraddittori, di non ridursi a fare una questione di parole. Che se vogliamo guardare al pensiero, allora la cosa deve essere trattata con rigore, dirò così, scientifico, e si deve allora riconoscere che fin dal primo numero, nel dar notizia di un libro e di articoli di G. Gentile, noi insistevamo sul concetto che lo Stato è « la stessa attività individuale nella sua profonda razionalità », che attività politica è « l'attività stessa dell'uomo in quanto si inserisce nel processo del mondo », concetti che escludono e negano valore a ogni potere, ad ogni autorità, a ogni tradizione che non traggano questo valore dall'unica e infinita sorgente della coscienza personale.

Nè vi è bisogno di essere o di dirsi anarchici per credere ed affermare che ogni profondo movimento rivoluzionario tende a far sparire sempre più la distinzione tra l'autorità esteriore e la coscienza dei singoli, tende a interiorizzare il potere sociale, e quindi il diritto e la sovranità. E dico che non c'è bisogno di essere anarchici, perchè in fin dei conti è stata la filosofia romantica tedesca che si è chiusa, in Hegel, con l'affermazione che la Storia è progresso di libertà, e progresso di libertà è progresso di coscienza, e Carlo Marx traeva questa verità dall'Olimpo freddo e tranquillo della filosofia, e le dava una vita nuova tuffandola nell'ondata calda e commossa delle dottrine e delle fedi di un rinnovamento sociale. Alla proposizione generica dando un contenuto e un significato specifico ed attuale, egli preconizzava il compito e l'avvento della classe operaia, la grande liberatrice, la grande rischiaratrice dei tempi moderni: essa libererà l'umanità dalla servitù materiale alle forze cieche e alle leggi di ferro dell'economia, estenderà anche a questo campo il dominio della chiara e consapevole volontà comune. Per questo Carlo Marx non esitava a proclamare il proletariato erede della filosofia classica tedesca, la quale, non è inutile ricordarlo, rimase ancor oggi lo sforzo più grande che mai sia stato fatto per intendere tutto il mondo e tutta la storia come una vivente creatura del pensiero umano.

« Autoritari » saremmo dunque noi, che siamo socialisti e marxisti? Noi che abbiamo detto e ripetuto che nello « Stato » socialista depositario della sovranità è ogni compagno che lavora e coordina il proprio lavoro con quello degli altri compagni? noi che siamo convinti che nell'internazionale scompariranno le distinzioni che ora danno un valore politico alle diversità di nazione e di razza, noi che crediamo che nello « Stato » futuro nemmeno si potrà più parlare propriamente di attività « politica », perchè la politica sarà ridotta alla economia, cioè alla primordiale attività di produzione e di scambio? Si ha paura d'una parola? Ebbene: libero chi vuole di sostituire ad essa altre parole, come « l'associazione generale e solidale » ecc. ecc., purché, ben s'intende, con le nuove parole non si introducano discussioni vane ed oziose, o, sotto l'apparenza della novità, concetti che sono tutt'altro che nuovi e rivoluzionari, come quello delle « limitazioni sociali alla libertà e all'autonomia individuale », col quale, nello scritto di uno dei nostri contraddittori, ricompare un tratto la « società » in opposizione agli individui, e vi ricompare in una forma che meglio che di un anarchico converrebbe a un filisteo professante diritto costituzionale, o a un qualsiasi dottrinario del solidarismo positivista.

Insomma, io credo che dobbiamo tener ferma la mente alla sostanza delle cose, ed evitare le astrattezze inutili e le ridicole declamazioni: giungeremo, se non altro, a una migliore comprensione reciproca, che è ciò che noi soprattutto cerchiamo. p. t.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Cooperativa - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.